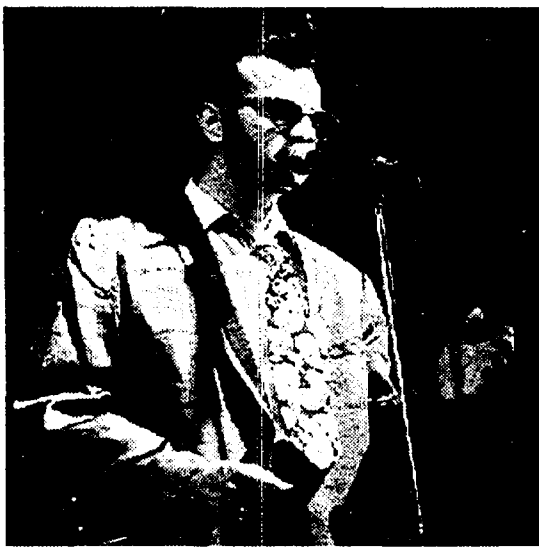


SPETTACOLI



Presentato in anteprima mondiale l'altra sera a Parma il primo disco di Gnocchi, «Antonella Pasqualotto 9978» Un concerto all'insegna del divertimento demenziale con omaggi a Costello e testi «assolutamente deficienti»

Comico col Gene del rock

Anteprima mondiale alla festa dell'Unità di Parma per il primo elpepi di Gene Gnocchi, l'avvocato di Fidenza che ha rinunciato alla professione per cadere nelle braccia di Berlusconi. Una carrellata a 360 gradi sul mondo della musica rock, con testi assolutamente demenziali, anzi deficienti, come ammette con orgoglio lo stesso Gnocchi. Nella band due fratelli e, si dice, la mamma.

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA QUERMANDI

PARMA. Mutande lire 7.000, maglietta lire 12.000. «Siamo qui per vendere i nostri gadgets. Suoniamo il rock per vendere gadgets». Eugenio Ghiozzi, in arte Gene Gnocchi, avvocato della bassa, attore comico, romanziere, adesso è anche rock star incidentale. Sul palco propone la terza via del rock, la via migliorista, la via deficiente. E si diverte. Il suo elpepi *Antonella Pasqualotto 9978* (da leggere d'un fiato così la rima si sente) è appena uscito, e lui l'ha voluto proporre in anteprima mondiale alla festa dell'Unità di Parma. Come le vere rock star ha tenuto sulla corda le migliaia di fan fino alle dieci di sera (mezz'ora di *Madonna* e poi s'è concesso, ha saltato, ballato, cantato con una gran voce «nera», parlato col pubblico, bizzato, regalato ai suoi boys momenti solistici di alta, altissima demenzialità. Poi s'è preso i suoi due bambini ed è tornato a casa senza fermarsi per lo spaghetto promesso.

Ma partiamo dall'inizio. Perché un avvocato sceglie di non entrare nemmeno nel «foro» e preferisce tentare la fortuna ad un concorso per nuovi comici (che poi vince, trionfando)? Perché un comico affermato cerca una nuova strada - la musica, rock - e fa un disco e una tournée?

Risponde, Eugenio Ghiozzi, detto Genio, ribattezzato Gene Gnocchi: «L'avvocato non l'avrei fatto nemmeno con un cannone puntato alle spalle. Ho provato l'avventura comica e mi è andata bene. Il programma, il libro, Vabbè. Questa cosa del disco è una vecchia passione, una mia curiosità personale, una nuova cosa che mi diverte. Comunque è un disco particolare, che ricorda un po'

l'atteggiamento che i gruppi rock avevano negli anni Sessanta e Settanta quando nascevano nelle cantine. Insomma il mio grande amore per il rock e il pop americano e inglese ha trovato un'applicazione pratica. Nel disco e sul palco facciamo 20, 25 pezzi come facevano una volta i gruppi che si divertivano. Così alla brutta, per ballare e scatenarsi. Poi l'hai sentito anche tu. La nostra è una nuova via del rock, migliorista e deficiente».

Pausa. Ma com'è serio questo Eugenio lontano dal palco. Non sembra così in linea col suo rock deficiente. Sarà per via degli studi da avvocato. Il segno resta. Finita la pausa Gene Gnocchi ricomincia. «Ma lo sai che forse collaborerò al tuo giornale. C'è una bella lra dentro. Bel tipo Veltroni. Chissà se riuscirà a fare un giornale per la gente. Mi piacerebbe scrivere per un giornale della gente...»

Gene torna in linea. Fra poco deve salire sul palcoscenico. Gel sul ciuffo, calzoni grigi, giacca blu, cravattina anni sessanta. È davvero quel rocker deficiente che promette d'essere? Al suo fianco il basso Tom Ballato e la ritmic guitar del fratello Charlie Gnocchi. Alla batteria Saverio Trotti, al coro in tuta verde e gialla (che più tardi si scoprirà nascondere la maglietta da lire 12.000 e le mutande da 6.000). Roby Caccigli, Andy Gnocchi (un altro fratello) e Mirco Borrella. Al mixer la mamma... Ah no, non è venuta.

L'altoparlante annuncia le 22. Roba di secondi. Eccoli là, i «Getton boys», la sua band fantastica, ragazzi meravigliosi con la nebbia nella testa e nel cuore. Così li presenta il leader e attacca subito con un rok-



Gene Gnocchi, sopra il titolo ripreso durante un concerto a Roma nell'estate del 1987

kaccio alla Clash «Sono caldo, caldo io, mi piace la donna fredda. Con lei do il meglio di me». È la prima ovazione della serata. Qualcuno tra il pubblico - due per la precisione - accondonano un fiammifero. Ma non resistono, il dolore è lancinante. Riproveranno più tardi con un accendino. L'atmosfera è quella giusta. Nell'aria l'odore di gnocco fritto e salsiccia e il rumore dell'altoparlante della direzione che va quasi a tempo. «C'è da spostare una macchina, sennò verrà prelevata». E Gene che si chiede quasi in lacrime: «Chi siamo noi se una voce può interrompere questa magia della musica? E perché solo alle feste dei Pds? E prelevata da chi? Come mai quando Bruce Springsteen viene a suonare a questa festa dell'Unità nessuno gli rompe i coglioni con macchine da spostare?».

È magica la serata, con la luna che fa capolino e una brezza leggera che sembra d'essere al Polo. Ma non importa, il rock scaldia. «La voglio toccare, col vestito blu mare e con quel bel sedere». Qui siamo invece dalle parti di Elvis Costello. Sono pezzi brevi, pennellate improvvise, illuminazioni demenziali nel senso stretto del termine. «C'è chi dice che in Giappone l'uomo è sporaccione, c'è chi dice che in Germania l'uomo è pederasta». Profondità siderali che coprono l'arco completo della musica, dal rock duro, appunto, al coro di montagna. Come «Conosco una donna in Trentino che vende le mele nel cestino, conosco una donna in Sicilia che vende le banane con la figlia, ma sono senza bollino e restano nel cestino. Ma la frutta non ha più sapore e le donne restano da sole». I cori sono poi il massimo e lo dimostrano, questi uomini addestrati alla scuola Radio Elettra di Torino, nell'assolo di un famoso pezzo dei Bee Gees. Musica a 360 gradi. E parole. Parole anche attuali, come tangente. «Facciamo tutte le feste di partito», dice Gnocchi - perché sono gli unici che possono pagare con tutti i soldi che hanno preso. Lo facciamo per voi comitate lucide, oh pubblico inimitabile. Noi seguiamo voi e non il contrario. Ma che cazzo

sto dicendo...».

Per fortuna c'è ancora la musica. Si va avanti per un'ora e mezzo abbondante. Prima con una canzone «dedicata a uno che ci sta sulle palle: Gianni Minà. Non vedi che faccia che ha, noi vogliamo Jannick Noah e la Carrà che fa «Mi piace uh uh, Tucca tuca». Vanno anche i ricordi di Gene, quando «da giovani in pullman cercavamo di limonare e il presidente ce lo vietava perché non avevamo ancora fatto l'esame di quinta». Ricorda Clapton l'uomo della bassa e non vede la nebbia perché «l'ha dentro di sé». Poi lotta col filo del microfono, litiga con il batterista che non ruota mai sui suoi salti e racconta della sua fidanzata, di cognome Mercalli, morta sotto un terremoto di primo grado a Cuneo cosicché il padre si mise a costruire delle scale. E la ricorda con un pezzo per il mercato francese, *Quête Odette*, registrata assieme a Johnny Holidid, un twistaccio in grammelot. Dedica una canzone anche a chi telefona: «Tu, telefoni a tutte le tue amiche e non usi mai le schede magnetiche. Ma quanto mi ami, il telefono costa e non ci sono gettoni». *Sylicon* la dedica a Giuliano Ferrara «che si è fatto rifare le chiappe» e *Ci vuole del qui* la dedica a tutti. Poi, dopo *SSSonia*, viene *Because you to do*, un lento strapuntando dedicato a tutti quelli che si infrattano per consumare. Il bis è tutto per il pezzo che dà il titolo all'album *Antonella Pasqualotto 9978*: «Ne volevi sempre più, Antonella in schiavitù». Ma c'è un altro bis e qui Gene chiude davvero in bellezza con una polka rockettata *Ragazzo di balera* per i più astenera. Il bis è tutto per il pezzo di partito. Ma lo penso davvero...».

Se ne torna a Fidenza. E dal radio, a mezzanotte passata, suona il disco lancio *Antonella Pasqualotto*.... Lo risentiremo al Festivalbar. «Avrà successo» sentenzia mamma Gnocchi dal mixer. Allora c'era...

Lloyd Webber da «Jesus Christ Superstar» a baronetto

LONDRA. Andrew Lloyd Webber, l'autore di alcuni dei più celebri musical, come *Jesus Christ Superstar*, *Cats* e *Il fantasma dell'opera*, è stato insignito dalla regina Elisabetta

d'Inghilterra del titolo di baronetto. Il suo nome compare ora nella lista d'onore pubblicata da Buckingham Palace in occasione del genetliaco ufficiale della regina, al fianco di altri cittadini del Regno Unito giudicati «eminenti»: fra questi anche Jeffrey Archer, scrittore e vicepresidente del partito conservatore, che è innalzato al rango di Lord siederà nella Camera alta di Westminster accanto a Margaret Thatcher, alla quale è stato attribuito il titolo di baronessa.

La Corea a Pesaro Un cinema vivo in cerca d'identità

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO FORMISANO

PESARO. Dimenticatevi di Pak Do-ik. Il dentista e giocatore di football che eliminò l'Italia dai Mondiali di calcio del '66, era infatti nordcoreano. Qui invece, a Pesaro, dove è in corso la Mostra Internazionale del Nuovo Cinema, si parla (e si vedono i film) della Corea del Sud. È vero che i due Paesi convivono ormai pacificamente nella stessa penisola asiatica, ma la guerra dei primi Cinquanta separò per sempre i loro destini. Ben più di quanto non dica il 38° parallelo che oggi ne divide i confini. Anche la Corea del Sud ha il suo riferimento sportivo, le Olimpiadi che ha ospitato nell'88, ma il suo cinema resta un pianeta lontano quanto sconosciuto.

Ben venga allora l'«esplorazione» di questa 28ª Mostra di Pesaro, e tanto vale sgombrare subito il campo da equivoci e ironie: nella capitalistica Corea del Sud si producono ogni anno più di cento lungometraggi (più o meno come in Italia ma con una popolazione tre volte inferiore), il genere preferito è il melodramma, la gente (più di 50 milioni ogni anno) continua ad andare al cinema per divertirsi e commuoversi. Insomma il cinema e i film, qui identificati con lo stesso vocabolo, *Yong-hwa*, sono qualcosa di vitale e di godibilissimo. Quel che è strano è che questa vitalità si sia sviluppata tra le maglie di una censura strettissima, di una situazione politica oggi ai limiti della legalità costituzionale, nel recente passato oppressa da vere e proprie dittature.

Vorrebbe allora da chiedere a l'Yang-ho, uno dei cineasti (classe 1945) più apprezzati della nuova generazione perché mai il cinema sudcoreano sia stato così assente dalle scene dei festival internazionali. Lui, che qui a Pesaro ha presentato alle proiezioni di due suoi film, *I bei giorni ventosi* e *L'uomo dalle tre bare*, risponde raccontando perché «ha trascorso alcuni anni in galera a causa di un modesto quantitativo di marijuana, come sia cambiato il cinema coreano nel corso degli anni Ottanta, quanto siano importanti nella cultura del suo Paese lo sciamanesimo, oppure il rapporto tra la cultura contadina e quella metropolitana. Sembra volerci dire che il cinema coreano sta nascendo adesso, inutile perder tempo a indagare sul suo passato. Meglio dimenticare che i governi via via succedutisi hanno ostacolato la diffusione all'estero di pericolosi «panni sporchi» che, come si sa, «si lavano in famiglia».

Oppure che gli stessi autori, costretti da un sistema commerciale molto rigido alla iperproduttività, non hanno spinto per uscire dai propri confini.

Al di là della molteplicità dei generi (ma la selezione del festival non contempla il cinema più «commerciale») l'impatto con questo cinema lontano è comunque spiazzante. L'ambientazione delle storie è quasi sempre metropolitana ma è effettivamente fortissimo il desiderio di raccontare il disagio e l'emarginazione di chi arriva dalle campagne, così come gli stretti rapporti tra vita quotidiana, morale e religione. Colpisce inoltre la commistione di generi, toni e umori che convivono spesso in un solo film. *I bei giorni ventosi*, ad esempio, sembra dappinna un film nel quale ti aspetteresti di vedere Alvaro Vitali da un momento all'altro; poi, in questa cornice «bassa», comica e grottesca, s'insinua, proporzionalmente, temi forti e drammatici: la solitudine delle baracopoli, l'eterogeneità e la caducità dell'amicizia, la tragicità dei destini individuali. Una carriera nel segno della contaminazione sembra essere anche quella di Im Kwon-Taek, cui la Mostra dedica una retrospettiva di ben tredici titoli. Ma nei suoi film più che altrove (*Il villaggio nebbioso*, *L'albero genealogico*) si propone il peso della lezione del passato. Nell'*Albero genealogico* un uomo si rifiuta disperatamente di cambiare il proprio come imponeva la colonizzazione giapponese negli anni Quaranta. «È importante», spiega Im Kwon-Taek, «che il cinema recuperi e rafforzi la cultura coreana. I giapponesi hanno distrutto quel che il confucianesimo ci aveva insegnato: la fratellanza, l'altruismo, il rispetto per il prossimo. Ma dopo la liberazione, altri cambiamenti hanno deteriorato la ricca tradizione della cultura coreana, esponendola all'influenza di altri Paesi». Il vicino Giappone naturalmente, ma soprattutto l'America. Costumi e miti giovanili sono mutati ormai dagli States come nel resto del mondo. E tirano la volata anche ai film americani. Fino a pochi anni fa ne circolavano pochissimi in Corea, viveva un restrittivo sistema di «quote». Poi il protezionismo è caduto, la Uip ha aperto un suo ufficio, i cineasti hanno picchettato le sale dove si proiettava *Atrazione fatale*, ma non è servito a niente. L'80% dei 140 milioni di *won* incassati in Corea nel 1990 sono finiti nelle casse delle *major* di Hollywood. E' proprio vero che tutto il mondo è paese...

In scena alla rassegna «Incontroazione» di Palermo lo scandaloso «Liefhebber» del gruppo olandese Toneelgroep

E il teatro morì in una lunga masturbazione

Dove va il teatro in Olanda? Per rispondere al quesito il plurennale festival «Incontroazione» (23 anni di vita) organizza sino al 20 giugno spettacoli di teatro, di danza e un convegno. Ma è bastato il debutto di *Liefhebber* del Toneelgroep, considerato «lo scandalo dell'anno», a suggerire che droga, pornografia e sfascio della famiglia arrovellano i drammaturghi. In Olanda si riaffaccia il teatro-verità.

MARINELLA QUATTERINI

PALERMO. «Cazzo, cazzo, cazzo... mai più... meglio il cazzo... preferisco essere cieco e sordo... mai più... niente più critiche... a teatro regna solo la morte». Rubizzo e vemente il critico Liefhebber (in olandese significa anche «amatore») irrompe nel salotto-cucina di casa sua e attacca un esagitato monologo di un'ora contro l'inutilità del teatro. Nel frattempo i suoi più stretti congiunti, quasi totalmente muti, compiono paradossi tragicamente possibili. La moglie, nevrotica e alcolizzata, viene stuprata dal figlio di entrambi, Peter, con la natiche nude. Non solo, costui, sbilenco relitto umano, si masturba (per davvero), si inietta

eroina (finta), sbagliando per ben due volte l'obiettivo; infine strangola la madre e si dà la morte incidendosi le vene con una biro. Il tutto servito con altre delizie di ributtante verismo, tipo ingurgitare l'acqua, già un po' giallognola, di un vaso di fiori e ingozzarsi di steli e corolle dei medesimi.

Il monologo di Liefhebber prefigura lo scenario di un teatro disgiunto dalla realtà. Per questo il critico si chiama fuori: alla fine della *pièce* telefona al suo capo-servizio per rinunciare all'incarico di censore. Niente di strano. Può essere che il teatro di oggi susciti rigetto persino in un critico che ci dicono appassionato ed onesto come Peter Liefhebber,



Teatro Libero di Palermo ha forse provocato vaghe nasuee e sicuro scontro. Ma niente dissensi, per carità. Solo applausi e molte discussioni. Stupisce, invece, che l'iperrealismo della *pièce* abbia sconvolto proprio gli olandesi dai liberi costumi, sino a creare un vero e proprio «caso Liefhebber».

che avrebbe irritato, secondo l'autore, i conservatori e inebriati i progressisti. «In Olanda», spiega Rijnders - si vive un rigurgito reazionario. Per arginare pornografia e droga c'è chi vorrebbe ricorrere a nuove leggi punitive. Io non sono d'accordo». Così, accanto alla revisioni di noti testi

classici e contemporanei, il drammaturgo, a capo del più importante gruppo teatrale dei Paesi Bassi, si cimenta nella scrittura di drammi-verità. «Noi del Toneelgroep Amsterdam siamo come la Comédie Française, un grande teatro: l'unico nel mondo, però, a potersi permettere il lusso di uno scandalo come *Liefhebber*».

Vero. In Italia il devastato paesaggio del salotto-cucina che esalta i misfatti di un cibo vero, cuoticamente cucinato dalla moglie del critico, potrebbe forse rientrare nei circuiti del teatro di ricerca. Ma a fatica. L'aderenza della *pièce* alla famigerata, sconvolgente realtà quotidiana possiede l'appiccicosa e imbarazzante spontaneità del teatro dopolavoro. Svanite le stagioni del l'avanguardia, in con testa il mitico Mickey di Amsterdam, il primo spazio europeo ad aver fatto conoscere il teatro multimediale americano degli anni Sessanta, la post-avanguardia olandese ritorna alla parola e all'azione ruvida, forse con l'intento di azzerrare ogni distinzione tra i linguaggi dello spettacolo. Televisione, teatro, cinema, clips: tutto az-

zerato al più grezzo grado zero. Naturalmente non tutti i drammaturghi olandesi sono degli arrabbiati veri o presunti come Rijnders. Al festival «Incontroazione» è mancato (causa infarto) il settantenne Feike Boshma, poetico inventore di un silenzioso teatro di figura, mentre il gruppo di teatro-danza Cosmic Illusion, con una generosa indagine sui desideri nascosti della gioventù, approda, in *Tongue to the heart* (La lingua fino al cuore), ad un nichilismo poco inventivo sul piano gestuale, ma ricco di spunti narrativi.

In *Liefhebber* la moglie del critico (Lineke Rijxman che recita accanto a Titus Muizelaar e Fred Goossens) somiglia ad una ipertesa Franca Valeri, però con afasiche tentazioni beckettiane. Si può immaginare quanto la *pièce* risulti bozzettistica e «calda». Ma dubitiamo che masturbarsi in scena e riprodurre lo spasmo dei «buchi» sia scandaloso o etico in quanto tale. *Liefhebber* pecca di estrema letterarietà. Inoltre, sottrae al teatro la sua inafferrabile bellezza: vedere, sentire, toccare quel che si immagina, ma non c'è.



Qui e a sinistra due scene di «Liefhebber» del Toneelgroep